

## La vita di un paziente vissuta in avarizia

**Ivano Cazzolato**

Medico di medicina generale  
Psicoterapeuta  
Marcon (VE)  
AIMEF

*L'attaccamento morboso al denaro e alle ricchezze ha portato Nando, un uomo di oltre novant'anni, a vivere una vita rivolta solo all'accumulo di beni materiali, in continua contrapposizione e in conflitto con i suoi familiari. Quando sente arrivare l'ultimo respiro, firma la cessione di tutti i suoi beni, ma la fine della vita arriva per lui in completa solitudine*

**N**ando era un uomo un po' curvo sulle spalle per il peso degli anni: più di novanta, dall'afa di estati lunghe e dallo scorrere lento di tanti inverni pigri e, per i più maligni che lo conoscevano, dalla conta degli "schei", come si dice dalle nostre parti.

Proprietario di molti terreni e di alcuni negozi in centro a Venezia, aveva costruito la sua fortuna certamente con l'ingegno e una dedizione al lavoro tale da trascurare quasi completamente la famiglia.

Si narra che talvolta dormisse in uno dei suoi negozi, terminando alla sera ad ore impossibili. Come molti veneziani, conservava dentro di sé l'arte del mercante che aveva contribuito a fare grande Venezia.

Un uomo affabile, astuto, piagnone su tutto ciò che riguardava la sua condizione economica, tanto che, almeno all'inizio della mia carriera, non riuscivo a capacitarmi come egli potesse vivere in una villa con molti quadri d'autore, mobili antichi, argenteria e nel contempo lamentarsi per non riuscire a mettere insieme il pranzo con la cena.

Aveva pure un aiuto domestico: una signora rispettosissima, piuttosto avanti con l'età, ma molto pratica delle faccende di casa, che lo accudiva, come si potevano accudire i "padroni" di una volta.

### ■ Conflitti familiari

Nando era rimasto vedovo da più di quarant'anni, la moglie era deceduta di leucemia, lasciando due figlie femmine. Le figlie si erano entram-

be maritate e ciascuna si occupava di mandare avanti uno dei negozi del padre che, ribadivano con stizza, erano sempre intestati a lui.

Quando il padre, già avanti con gli anni, cominciò ad avere problemi di salute, fui costretto qualche volta a richiamarle mentre stavano al mare, d'estate.

Entrambe oppure l'una o l'altra, tornavano a casa sbuffando, la relazione con il padre non era delle migliori, perché il pover'uomo aveva "l'abitudine" di ammalarsi spesso proprio quando loro due stavano in vacanza.

Durante i miei brevi colloqui con le signore, esse non scordavano mai di rammentarmi quanto Nando fosse stato spilorcio.

Asserivano di avere patito, se non la fame, la sua morigeratezza che, con gli anni, era peggiorata al punto da convincere loro due che la madre, più che di leucemia, si fosse ammalata per le tante cene mancate o celebrate al massimo con un piatto di minestra. Era Nando, infatti, che teneva il portafoglio e addirittura aveva un chiavistello col quale chiudeva una stanza dove venivano conservate le provviste che, personalmente, con estenuanti trattative, si occupava di comprare al mercato a Rialto.

Mai una festa, raccontavano le figlie, mai un giorno di vacanza in tanti anni di lavoro, mai avuto un padre! Nando risparmiava su tutto: mangiava pochissimo e da anziano questo poteva anche andare bene, ma pare che più che un'abitudine fosse una scelta consapevole e radicata.

### ■ Avarizia con chi lo accudisce

La signora che andava ad accudirlo, a volte ritrovava il mattino dopo la cena della sera precedente. Nando si giustificava con la signora lamentando dolori addominali e gastrici che lo importunavano quasi tutte le sere e che, proprio grazie al digiuno, miracolosamente al mattino passavano.

La signora, oltretutto, con fare circospetto mi rincorreva in bagno mentre andavo a lavarmi le mani subito dopo la visita, cercando in pochi secondi di esprimere tutta la sua frustrazione per i miseri denari con i quali Nando, da anni, continuava a pagarla: "sempre lo stesso stipendio" - si lamentava la poveretta - "ma nel frattempo sono passati dieci anni, il signor Nando se ne dovrebbe rendere conto!".

In realtà, la signora sperava di suscitare quel sentimento di equità che ella probabilmente attribuiva ad alcune figure del paese, come il parroco, il sindaco e, appunto, il medico. Non dissimulava una velata delusione quando, a distanza di anni, mi accompagnava in bagno, ma, nello stesso tempo, non perdeva nemmeno la speranza che io potessi intercedere per la sua causa con il "padrone", non avendo lei il coraggio di affrontarlo direttamente.

### ■ Padre-padrone

Le figlie di Nando nutrivano un sottile rancore che si era stratificato da quando erano ancora bambine, ma che le circostanze non permettevano loro di palesarlo. Egli, infat-

ti, non mancava di ricordare loro, anche in mia presenza, di averle beneficate cedendo la gestione di ben due negozi.

Le poverette non avevano l'animo di replicare, ricordando al padre che tutte le proprietà erano ancora intestate a lui. Temevano un colpo di testa. Nando spesso minacciava di diseredarle: le rimproverava anche aspramente. Sapeva godere della fortuna accumulata più attraverso la minaccia di un sostanzioso lascito a un'istituzione religiosa che dell'agiatezza sufficiente a consentirgli un congedo dorato dalla vita terrena.

D'inverno a casa sua faceva un freddo polare perché "il riscaldamento costa". D'estate si moriva dal caldo, nonostante la presenza del condizionatore, "ma io non sudo, sto benissimo".

Solo che d'inverno più di una volta si ammalò di broncopolmonite e d'estate capitò che si disidratasse, al punto che il suo cuore cominciò a protestare aspramente. Le figlie lo imploravano di accendere il riscaldamento d'inverno e di usare i condizionatori d'estate.

La mia impressione era che con le loro parole gli ricordassero la sua età, la possibilità che prima o poi la vita finisse.

### ■ Paura della morte

Nando aveva molta paura di morire, ma più di tutto temeva di lasciare qui "la sua roba". Chi se ne sarebbe occupato? Ogni tanto manifestava una profonda preoccupazione per quando lui non ci sarebbe più stato.

Chi avrebbe potuto occuparsi dei terreni, dei negozi? Le sue figlie? Certamente no, le considerava incapaci. Due disgraziate che avevano sposato uomini avidi, pronti a saltargli al collo non appena spenta la sua linfa.

Così come considerava degli inetti i suoi quattro nipoti: due maschi e due femmine. Occupati più a divertirsi che a guadagnare. Dei fannulloni che non avevano certo preso esempio dal nonno.

Egli sentiva l'oppressione dei parenti, specie quando stava male. Li mandava via in malo modo. Solo io avevo accesso in quei momenti d'ira.

Mi parlava allora della sua misera pensione con la quale era costretto a vivere e degli avvoltoi dei suoi generi e delle figlie e dei nipoti, pronti a mangiare laddove lui, con tanto sacrificio, aveva accumulato: "Poca cosa sa, tre negozi a San Marco, due a Rialto e uno in Piazzale Roma. Ma valgono poco perché le mie figlie non hanno saputo impegnarsi e sacrificarsi tanto quanto ho fatto io. Che valore vuole che abbiano: i muri non si mangiano".

Si faceva accompagnare da una delle figlie a fare la spesa e se ne occupava personalmente: solo prodotti in offerta, qualche volta anche scaduti.

Mangiava in modo parco. Quando qualche farmaco se lo doveva comprare, ne faceva una questione di principio "Io sono un pensionato! È vergognoso, sono nullatenente, vecchio e malato". Dovevo assicurarmi con la signora che lavorava da lui che effettivamente acquistasse quanto prescritto, ma spesso non lo faceva.

Sempre da una delle figlie, si faceva accompagnare fino a Venezia per andare dal barbiere. A Venezia perché pagava meno. Non importa che per arrivare in città spendesse molto più di auto e di parcheggio, tanto pagava la figlia.

### ■ L'ira delle figlie

Un giorno, dopo l'ennesimo collasso estivo a causa del condizionatore di casa muto e il mancato acquisto di frutta fresca, di verdura e di potassio in farmacia perché costava troppo, le figlie vennero in studio a parlarmi.

Una delle due, in preda all'ira, mi disse la cifra che Nando aveva depositato in banca. Si intende la liquidità, che non comprendeva quindi l'enorme valore economico degli immobili.

Fortunatamente ero seduto. Devo essere ammutolito e sbiancato, per-

ché le due donne lessero in me quello stupore del bambino che incontra Babbo Natale.

Le figlie di Nando evitavano accuratamente di portare con loro i mariti quando andavano a trovarlo. Egli era pure infastidito dai nipoti e ne era terribilmente geloso.

Non c'era verso, d'estate, di convincerlo a passare i giorni più caldi in montagna, perché lui non aveva soldi da spendere e poi stava benissimo a casa sua, la confusione dei luoghi di villeggiatura non faceva al caso suo, nemmeno i discorsi di tanti nullafacenti.

Da casa poteva fare i conti e andandosene fuori anche per solo pochi giorni temeva di perdere il controllo sul suo piccolo e sostanzioso impero, dove regnava da molti lustri, incontrastato e solitario sovrano, in compagnia dei suoi dobloni che gli davano un piacere e uno stato quasi d'oblio, come durante la convalescenza dopo lunga malattia.

### ■ Epilogo di una vita

È di nuovo estate, questa volta molto torrida, quando vengo chiamato al suo domicilio. Quando entro a casa sua, la signora che lo accudisce è spaventatissima, perché al suo arrivo ha trovato svenuto e riverso a terra il signor Nando.

Poco dopo si riprende, ma è necessario il ricovero. Dopo venti giorni d'ospedale, oltre alla fibrillazione atriale, gli viene riscontrato un tumore alla vescica.

Gli ultimi mesi sono difficili: molte le discussioni tra Nando e le figlie sui costi della sua assistenza, sulla necessità di prendere una badante, sul fatto che loro erano figlie degeneri, incapaci di provvedere con affetto ad assisterlo.

Solo tre giorni prima di chiudere per sempre gli occhi, fa chiamare un notaio a casa e, dopo un certificato medico che ne documentasse la lucidità, un giovedì sera intorno alle 21.00 Nando firma la cessione di tutti i suoi beni. Durante la stessa notte entra in coma.

Domenica mattina, al primo respiro dell'alba, rende l'anima a Dio.